

Norberto Bobbio e l'Università di Torino

di Luigi Bonanate

Norberto Bobbio 100 anni



Italia civile

Ho conosciuto Norberto Bobbio in uno degli ultimi giorni di novembre del 1963. Matricola nella Facoltà di Giurisprudenza, reso insofferente dalle prime e incomprensibili lezioni che pur frequentavo pazientemente di Istituzioni di diritto privato e di Storia del diritto romano, un compagno — tanto per distrarmi — mi raccontò di aver saputo che c'era un professore (un tal Bobbio) che teneva un seminario sostitutivo della frequenza del corso e (quel che più attraeva) addirittura dell'esame.

Sì, ma che materia insegnava questo tal Bobbio? E la filosofia del diritto che mai poteva aver di tanto interessante da spingermi a frequentarla seminariamente?

Che io fossi davvero destinato a diventar allievo di Norberto Bobbio mi sembra proprio testimoniato dall'ennesima prova che la mia vicenda offre «sull'importanza del caso nelle vicende umane»; e così neanche io «posso tacere un altro intervento determinante del signor Caso» (i passi che cito si ritrovano tutti nel *De senectute*, 1996). Infatti il caso volle che Bobbio, quell'anno, avesse dedicato il suo seminario al problema della guerra e che io — per ragioni forse generazionali, del tempo della guerra essendo figlio — fossi vertiginosamente attratto dallo studio della guerra stessa.

Non ho mai osato raccontare a Bobbio questo episodio, e in qual modo mi fossi accostato a lui; agli amici sì, specie per commentare quanto quell'incontro così sfacciatamente casuale (non ebbi alcun merito nel trovarmi nel corso giusto nell'anno giusto) fu assolutamente decisivo per quello studente un po' insoddisfatto e un po' incerto che ero allora, al quale le porte dello studio (anticamera della ricerca scientifica) vennero aperte da Bobbio che, appena tastato quelle che potevano essere le mie dilettantesche predilezioni filosofiche, mi mise tra le mani un volumone, non so se più difficile, più importante o più scostante, che è *La bomba atomica e il destino dell'uomo* di Karl Jaspers. Come vedete, insomma, fu il signor Caso a farmi imbattere in Bobbio e fu Bobbio a spingermi a studiare la Bomba.

Ma per esser da lui ricevuto, fin da quella prima volta, l'istituto presso il quale dovetti presentarmi non fu il Giuridico, come pur nella mia ingenuità organizzativa pensavo, ma l'Istituto di Scienze politiche Gioele Solari, altra istituzione di non immediata comprensibilità: un professore di Giurisprudenza riceveva gli studenti nell'istituto intitolato a un corso di laurea della stessa Facoltà ma molto meno prestigioso e noto di quello *maior*, nel quale oltretutto Bobbio, allora, proprio non insegnava.

Ho precisato l'ubicazione di quell'Istituto (del resto contiguo a quello giuridico e al Laboratorio di economia politica) per far entrare in campo le due Facoltà nelle quali Bobbio ha trascorso la sua «vita di docente»: «per l'esattezza, e ancora una volta per soddisfare quello che ho chiamato paretianamente il mio "istinto delle combinazioni", ai miei dodici anni torinesi trascorsi nell'insegnamento della filosofia politica corrispondono i ventiquattro dell'insegnamento di filosofia del diritto, preceduti dai dodici passati in Università diverse da quella torinese».

Sebbene semplicemente impossibile restringer la storia della vicenda accademica di Norberto Bobbio in queste poche date, va aggiunto tuttavia per completezza (anche se così sfalso un po' le «combinazioni» di Bobbio) che il più nitido e intrinseco collegamento tra diritto e politica va individuato (oltre che ovviamente nella metafora mille volte da Bobbio utilizzata del potere e del diritto come due facce della stessa medaglia) nell'insegnamento *intermedio*, per così dire, tra le due discipline più classiche cui Bobbio, a partire dal 1962, si dedicò, ovvero a quello della scienza politica.

Ascoltiamo come Bobbio riassumeva quelle circostanze: «Dopo il 1948 tornai a fare esclusivamente l'insegnante di filosofia del diritto, come avevo fatto negli ultimi anni del regime fascista, conducendo una vita piuttosto monotona in cui non è avvenuto niente, tranne nella vita privata, che valga la pena di essere raccontato. L'unico cambiamento in tutti questi anni fu nel 1972 il passaggio dall'insegnamento della filosofia del diritto nella facoltà di Giurisprudenza a quello della filosofia politica nella Facoltà di Scienze Politiche, allora istituita. Il passaggio dall'uno all'altro insegnamento fu preparato e facilitato dall'aver tenuto per una decina d'anni un corso di scienza politica, disciplina che aveva avuto vecchie radici nella nostra Università»; e subito dopo si chiede: «Come mai avevo avuto quell'incarico? L'unica risposta è che il filosofo del diritto, essendo specialista di nulla, è spesso autorizzato, a differenza dei colleghi giuristi, a occuparsi di tutto... Credo di non peccare di presunzione se dico che l'aver coltivato studi giuridici e politici mi ha consentito di guardare ai mille complicati problemi dell'umana convivenza da due punti di vista che si integrano a vicenda, e che quindi in qualche modo sfociano nella scienza politica».

Accademicamente parlando (e «con pieno rispetto della [sua] passione trilogica»), insomma, Bobbio è stato filosofo del diritto, filosofo della politica e scienziato della politica: una vita lunga e operosa, questa è la chiave del mistero — è come se egli ne avesse vissute proprio tre, in corrispondenza non tanto di altrettante specializzazioni, ma di altrettante passioni intellettuali che lo hanno portato a quella prodigiosa produzione scientifica che, seppur tante volte oggetto di scherzo tra di noi con lui, sono la testimonianza straordinaria e affascinante di un'operosità da intendere non nel suo senso materiale ma in quello della capacità eccezionale di capire i problemi, di chiarirne la portata e gli aspetti, di discuterli e tirarli alle loro radicali conseguenze, attraverso confronti, distinzioni, classificazioni, comparazioni... Chi lo ha ascoltato sa quanto la spiegazione fosse connaturata al modo stesso di impostare i problemi.

E sa quindi anche quanto importante il suo insegnamento sia stato per tanti di noi — è del professore, infatti, che ho scelto di parlare, della sua presenza nell'Università. Delle sue due Facoltà s'è detto, dei tre insegnamenti pure: va ricordato allora l'essere stato, per un solo triennio (e mai troppo volentieri) Preside di Facoltà (mi si permetta di soddisfare il mio personale istinto delle combinazioni osservando che Bobbio e io entrammo nella Facoltà di Scienze Politiche insieme, nel 1972: lui come Preside, io al primo incarico), per tantissimi anni Direttore del diletto Istituto di scienze politiche. Ma se queste eran cariche, onerose e senza onori (come molti di noi fanno), ben più significativi e importanti erano per lui le lezioni e i seminari. Mai una delle prime fu tenuta impreparato o di *routine*: tutti noi ricordiamo i foglietti degli appunti, qualche volta un foglio scompaginato dall'edizione di un classico per una citazione... I seminari poi erano vere e proprie occasioni per affrontar nuovi temi, e circostanze di dibattiti originali e fecondi — ne vorrei ricordare uno soltanto, neppure strumentalmente utilizzabile come era stato il mio, quello con Giuliano Pontara sulla nonviolenza che come sappiamo fu uno dei temi ricorrenti del pensiero di Bobbio: in quei seminari discutevamo appassionatamente e paritariamente, senza timori, senza accademismi, con la percezione palpabile di partecipare a un momento unico e creativo... (Conobbi, tra l'altro, proprio in quell'occasione uno studente saccente e invadente, al quale devo ammettere Bobbio dava non poco spago, ed era Michelangelo Bovero).

In moltissimi scritti Bobbio riconosce o lascia trasparire che il suo esser stato un professore era anche un abito e non solo una professione — e nello stesso tempo non raramente egli si mostrò consapevolmente critico dei mali dell'Università e dei suoi limiti: forse uno degli ambiti nei quali il suo celeberrimo pessimismo trovava più facilmente sfogo. Sentitene uno (del 1977), occasionato dal giudizio che Gobetti aveva dato di personalità come Einaudi, Mosca e Ruffini: «Dove mai si potrebbero ancora leggere oggi elogi come questi? O l'università è di molto peggiorata, il che non è da escludere...». Ma all'Università Bobbio, negli anni precedenti, e a quella di Torino in particolare quando vi arrivò, aveva dato corsi come *Il diritto naturale del secolo XVIII* (che ne proseguiva uno sul secolo precedente, tenuto ancora a Padova) nel 1947, *l'Introduzione alla filosofia del diritto* l'anno successivo, la *Teoria della scienza giuridica* nel 1950, la *Teoria della giustizia* nel 1953, la *Teoria dell'ordinamento giuridico* nel 1955, la *Teoria della norma giuridica* nel 1958, il *Positivismo giuridico* nel 1961... — temi che hanno orientato l'evoluzione della filosofia giuridica italiana nei decenni successivi.

Quando ho scorso la Bibliografia, alla ricerca dei titoli precisi che ho detto ora, mi sono accorto di essermi distratto, di essermi messo a «leggerla» lasciando correr lo sguardo qua e là, ciò che per una bibliografia è una ovviissima stoltaggine: e invece così non è in questo caso, nel mio caso almeno, perché ciascuno dei titoli che mi cadono sotto gli occhi è un'evocazione, un ricordo, una suggestione: oppure ancora un altro passo compiuto nel labirinto, questo per fortuna non inquietante, dei suoi scritti. Che dire se nell'annata 1955 l'occhio mi cade su *Politica e cultura*? So contabilizzare quanto fu importante per la mia generazione (per me qualche anno dopo, naturalmente)? O sul 1948 e l'uscita del *De cive* hobbesiano, o il 1956 per l'edizione degli *Scritti politici e di filosofia della storia* di Kant? Non è ovviamente un caso che l'anno dopo, il 1957, sia quello di un altro corso trasformato in dispense, quello su *Diritto e Stato nel pensiero di Kant*. Qui mi fermo nella rassegna, non che finiscano i corsi di lezioni passati in dispense, ma perché allora, in quegli anni, inizia il Bobbio che ho conosciuto io: sono gli anni degli scritti sulla guerra, che segnano in sostanza tutto il decennio — ne ricordo uno solo (*Il problema della guerra e le vie della pace*, 1966, che del resto è anche il titolo del corso e delle dispense dell'anno prima) per ripetere, come ho scritto e detto un'infinità di volte, che questo saggio rimane assolutamente uno dei più importanti tra tutti quelli mai scritti sulla teoria della guerra; pochissimi riescono a gettare la luce che esso proietta sulla complessità della guerra (quella che il mio maestro ideale, R. Aron, chiamava «imperscrutabilità») e a sistematizzarne le interpretazioni anche alla luce della novità nucleare. Basterebbe aggiungere che gli studi bobbiani sulla filosofia della guerra sono i primi a venir fatti in Italia dopo quelli di Del Vecchio del 1911 e di Giovanni Gentile del 1914!

Nel saggio che ricordavo prima — e che fu l'occasione che cogliemmo per il primo dei «congedi» di Bobbio (nel 1979 il saggio venne ripubblicato in volume, insieme ad altri saggi sulla guerra); non è questo il momento di ricordare i successivi «addii»: resteranno nel nostro ricordo i nostri 18 ottobre, del 1984, dell'89, del '94... — troverebbe pure, chi polemicamente insistesse sull'inclinazione bobbiana al dubbio, non soltanto in generale una replica fondata sul richiamo costante alla complessità dei problemi e alla divisa di rigore e umiltà con cui la dobbiamo affrontare, ma anche una smentita pura e semplice: ci si rilegga il paragrafo finale, «Il giudizio, la previsione e la scelta», e si ricorra a quella forbice taglientissima le cui lame — attuabilità ed efficacia — ci guidano nell'operar la scelta tra le diverse vie di pace: vi troverà risposte, chiare, nitide, piene di coraggio nello «sfidare il destino» (quest'espressione, apparentemente così poco bobbiana, è proprio quella che chiude il saggio).

Vedete, in quella stagione di studi sulla guerra, lo «studioso» con le sue ricerche originali e il «professore» con i suoi corsi universitari mostrano la loro inscindibilità illustrando e indicandoci quale debba essere il nesso tra ricerca e didattica, e tra didattica e vita — gli studi sulla guerra non avrebbero avuto senso se non fossero corrisposti anche a un impegno civile, di politica culturale — che sfocia nella figura di quel «filosofo militante» che se per Bobbio era Cattaneo, per noi è stato Bobbio stesso, il Bobbio di *Quale socialismo?* de *Il marxismo e lo Stato*, per poi giungere a *Il futuro della democrazia* e all'*Età dei diritti*.

Chi ha buona memoria ricorderà che l'abbozzo di tipologia che ho esposto non è altro che una parte di quella che Bobbio stesso redasse per la Prefazione alla prima edizione della sua Bibliografia, quella che gli offrimmo nel 1984; ve la rammento, perché è anche un piccolo esempio di stile: «scorrendo la bibliografia, vien fatto subito di distinguere gli scritti appartenenti alla cultura accademica da quelli appartenenti alla cultura militante. I primi possono alla loro volta essere distinti secondo che rientrano nella filosofia del diritto o nella filosofia politica (...). Gli scritti di filosofia politica hanno più dei primi carattere storico (...) ma non sono propriamente scritti di storia del pensiero politico (...). Dal punto di vista formale, la distinzione fondamentale è tra corsi universitari e raccolte di saggi (...). Alla cultura militante sono arrivati tardi (...). I primi tentativi di scrivere per il grande pubblico sono nascosti in due articoli (...) Il lavoro durato più anni per un'edizione critica della *Città del sole* (...) rappresentò un tentativo di evadere dagli aridi studi di teoria del diritto (...). Un posto a parte ma non marginale occupano i miei scritti di testimonianza: i tempi tragici che abbiamo attraversati (...) mi hanno condotto sulle tracce di alcuni protagonisti dei quali ero stato o discepolo o amico (...). Concludo questa rassegna (...) ricordando ancora due scritti estravaganti che stanno (...) tra la storia e l'autobiografia: il *Profilo ideologico del Novecento* (...) e *Trent'anni di storia della cultura a Torino*».

Ora è giunto anche per noi il momento del *congedo*: Bobbio ne ha scritti diversi, e in questo modo ci ha aiutati a lasciarci un po' per volta. Questo, di oggi, naturalmente, è molto diverso dai suoi. Sappiamo bene che all'età a cui egli è mancato si tratta più di morir bene che più avanti negli anni... E così il nostro rimpianto non è tanto per una morte attesa e forse da lui stesso auspicata, ma è quello che si nutre di fronte a una penosa constatazione: che siamo diventati noi, ormai, i più vecchi, ovvero che siamo degli allievi rimasti senza maestro...

Mi si lasci spendere un'ultima parola su questa parola che Bobbio odiava: non la userò per lui, ma ripeterò quel che un amico inglese ha scritto l'altro giorno: «gli va dato atto di non aver fondato alcuna scuola, ma di averne influenzate molte».

Per parte mia, in questo che è il momento del rimpianto, del ricordo e dell'affetto, mi si conceda di salutarlo, un po' superbamente (lo ammetto, e so bene quanto Bobbio fosse infastidito dalla presunzione), con le stesse parole che egli dedicò a Gioele Solari e che ora io rivolgerò a Norberto Bobbio «che mi avviò nel cammino degli studi sin da quando nel primo anno di università mi guidò in una piccola ricerca», «e poi mi seguì passo passo negli anni successivi dandomi una costante lezione di rigore intellettuale, di dedizione alla scuola, di semplicità di costumi e di libertà nel giudicare uomini e cose».



Data di pubblicazione
18/12/2008